

Appunti di storia di Sasso Marconi (parte quarta)

storia

di Gianni Pellegrini

Gli anni del dopoguerra

Dopo i primi anni del dopoguerra e i governi di unità nazionale, con l'estromissione dei partiti della sinistra dalla maggioranza e il risultato delle elezioni del 1948, le tensioni nel Paese raggiunsero vertici altissimi, di cui l'attentato a Togliatti era stato solo la spia più evidente. Le manifestazioni per il lavoro si moltiplicavano, gli scioperi anche, la richiesta più pressante, la parola d'ordine del tempo era pane e lavoro.

Si erano già avuti episodi drammatici e sanguinosi come a Portella della Ginestra con morti e feriti tra i braccianti ad opera del bandito Giuliano, sostenuto dai latifondisti e dalla mafia. Altri morti si erano avuti sia al sud che al nord uccisi dalla polizia durante l'occupazione delle terre e in altre manifestazioni per il lavoro.

Il nuovo decennio si era tragicamente aperto a Modena quando la polizia ancora sparò davanti alle Fonderie Riunite facendo sei vittime tra i lavoratori.

Al Sasso i partiti della sinistra e il sindacato reagivano a questo stato di cose aumentando la mobilitazione degli iscritti, che più volte riempirono il teatro e la piazza rispondendo all'appello dei promotori.

Nell'insieme non si registrarono avvenimenti rimarchevoli a parte le battaglie oratorie durante i numerosi dibattiti che si ebbero con la presenza di tutte le forze politiche. Cresceva invece la spaccatura tra la maggioranza dei cittadini e quella minoranza che sosteneva i partiti che componevano la coalizione del governo nazionale.

Nonostante questo clima incandescente il germe dell'unità nazionale si mostrava ancora vivo. Ne sono la prova i numerosi confronti politici pubblici dai quali, pure in una palese situazione ostile, le minoranze mai si sottrassero.

La riedificazione del Borgo, avvenuta sulla base del Piano di ricostruzione, approvato dal Comune durante le prime riunioni del Consiglio comunale nel 1946, procedeva intanto con la quasi completa attivazione di tutte le iniziative economiche e commerciali. Attorno alla piazza ruotavano antiche e nuove attività: gli esercizi pubblici, tra i quali primeggiava il vecchio bar dell'Amabile. Un locale che aveva la particolare atmosfera delle cose antiche, gestito dalla stessa famiglia per quasi un secolo. Resta famoso il gelato di crema che veniva realizzato sotto gli



Il contadino non poteva mancare all'annuale appuntamento con la "fira di sdaz" a Pontecchio – anno 1959 (foto di Giovanni Bartoli)

occhi dei clienti mentre la pasta di gelato prendeva forma aiutato da ingredienti assolutamente genuini. D'autunno chi entrava al mattino nel locale per un caffè confezionato a regola d'arte, poteva sentire inconfondibile l'aroma del tartufo, che l'Amabile ritirava dai pochissimi tartufai d'allora per conto dei suoi clienti privilegiati che potevano permettersi la spesa del prelibato tubero. D'estate poi, sul marciapiede adiacente, venivano collocati i tavoli che la sera, quando la piazza si animava, erano assaliti sia dai giocatori di carte o semplicemente da intere famiglie che passavano così la serata sorbettando un gelato o con una bibita.

Accanto al bar la Farmacia. Austera nell'arredamento, con importanti vasi antichi per le spezie e le erbe medicinali sui mobili, il sentore di essenze odorose e dei prodotti galenici per la preparazione dei medicinali, incuteva un senso di radicato rispetto verso una attività magica e sapiente capace di lenire e guarire.

Poi sempre sulla stessa linea della strada in un antico palazzo di buona linea architettonica, fortunatamente solo scheggiato dalle bombe, c'era la locanda. Un'antica locanda con trattoria che forse in occasione di

qualche cambio di gestione aveva assunto il nome di "locanda nuova". Il Borgo era allora veramente molto piccolo: dietro la chiesa ed il Comune si aprivano i campi che si estendevano fino al dirupo sul Reno, e anche oltre il campo sportivo, dove iniziava la collina verso la casa del vento. Dietro villa Monti non c'erano che campi, su fino alla chiesa di Castello, qualche casa sparsa verso la Cervetta.

I caratteri di riconoscibilità del Borgo erano però ben definiti e decisi. La Chiesa, faticosamente ricostruita, con i due campanili miracolosamente rimasti in piedi, uno dei quali torre civica con l'orologio, il Municipio restaurato dopo i danni della guerra, la chiesa di Castello posizionata sul suo cocuzzolo a dominare la vallata, infine la villa Monti o villa Achillini con le sue torrette e l'ampio giardino che si apriva fin dal grande cancello sulla Porrettana di fronte all'oratorio di S.Apollonia.

Il Borgo aveva un principio e una fine precisi. Da sud verso nord cominciava dalla villa Neri, antica e maestosa dimora di nobili casate immersa nel suo magnifico parco, e finiva alla Cervetta dove la Porrettana incrociava la strada per Castiglione dei Pepoli.

Nel pieno centro del Borgo c'era il mulino. Così vicino alla piazza, non più di trenta metri li dividevano, stava forse a testimoniare l'origine agricola del sito quando il mulino era al servizio dei poderi asserviti alla villa Ranuzzi.

All'inizio degli anni cinquanta il Borgo del Sasso nonostante l'insorgenza di alcuni segni della trasformazione in senso industriale dell'Italia, portava ancora scolpite le tracce della sua impronta agricola.

Due avvenimenti settimanali lo testimoniavano anche visivamente: la partecipazione dei contadini al mercato del martedì in Borgo e il viaggio del venerdì a Bologna, dove in piazza Maggiore si tenevano le contrattazioni.

Per gli agricoltori la partecipazione ai mercati prescinde dalla effettiva necessità di dovere vendere o acquistare, è un modo per socializzare i problemi, conoscere i prezzi del mercato dei prodotti agricoli o delle sementi, del bestiame e, soprattutto per i mezzadri, acquisire informazioni sui prossimi trasferimenti da podere a podere, anche oltre i confini comunali, per potere, nel caso, cogliere l'opportunità di migliorare la propria condizione di conduttore mezzadro.

Era assai frequente che alcuni frequentatori del mercato del Sasso, che si teneva sulla Piazza, dopo avere espletato le funzioni più importanti, si trattenessero per una partita a carte in uno dei tre o quattro bar e osterie attigue al centro, che in quel giorno facevano affari d'oro.

Non era infrequente che la partita si protraesse anche nel pomeriggio e che il ritorno del nostro giocatore verso casa si facesse un po' difficoltoso per via di qualche bicchiere in più.

A quel tempo nel mercato del martedì, tra i vari generi in vendita, man-



Alla "fira di sdaz" l'affare è concluso: una stretta di mano suggella l'accordo - anno 1959 (foto di Giovanni Bartoli)

cavano gli alimentari, sia per le difficili condizioni igieniche che per la mancanza degli strumenti per la conservazione degli alimenti deperibili. Esso era ugualmente assai frequentato per la moderazione dei prezzi, in particolare per i capi di abbigliamento, indispensabili ma troppo cari per essere acquistati nei normali negozi per tanta parte della popolazione. Un capitolo a parte va riservato, per il merito che assumono le cose antiche, alla secolare "Fiera di bestiami e merci" ultimamente arbitrariamente ribattezzata "Fira di sdaz." Recita Serafino Calindri a proposito del Palazzo de' Rossi: " Nel recinto à questo palazzo borgato annesso si fa ogni anno una grossa fiera di Bestiami e Merci rinomata di gran concorso, alla quale assistono pel buon ordine le Milizie, ebbe questa

fiera un regolato principio nel 1673; ma la vegliante cura del vivente Conte Camillo Rossi ottenne nel 1768, alli 10 di settembre da Clemente XIII, un Breve, col quale inerentemente al proposto dal prefato Conte fu ridotta la stessa fiera a sistema, ...” Nel dopoguerra, come la fenice rinasce dalle proprie ceneri, così la fiera riprese, dopo gli anni di forzata sosta dovuta agli eventi tragici della guerra, che aveva peraltro trascinato con sé il Castello, adibito questo ad ospedale militare germanico, e il bellissimo parco a cimitero militare.

L'organizzazione fu priva per molti anni ancora, come alle origini, di qualsiasi implicazione di ordine burocratico. I posteggiatori ambulanti, venditori di qualsiasi merce, con particolare attenzione alle attrezzature per l'imminente vendemmia e alla vinificazione, i banchi con tavoli per il rifocillamento dei numerosissimi visitatori, e i saltimbanchi, i cantastorie più famosi della regione, avevano la cura di giungere sul posto prima possibile per prendersi i posti migliori essendo questo l'unico criterio per l'assegnazione delle postazioni. Con le modifiche successivamente intervenute sul piano organizzativo la fiera ha assunto un carattere più scontato ed ha perso forse un poco della originaria spontaneità. Non ha perduto però la cosa più importante: la straordinaria partecipazione di popolo proveniente da tutta l'intera provincia.

Nel 1951 vi furono nuove elezioni amministrative. L'amministrazione uscente si presentava con un ottimo bilancio rispetto agli impegni che aveva assunto cinque anni prima. Non c'è il rischio di esagerare definendoli cinque anni terribili vissuti da ogni punto di vista. Si era trattato di mettere in condizione i cittadini di sopravvivere nel vero senso della parola.

Ora si poteva impostare un programma per creare condizioni di vita migliori. Gli anni più bui erano passati, anche se tanti problemi erano ancora presenti per i nuovi amministratori che avevano assunto quel gravoso impegno.

Le elezioni diedero ancora la maggioranza schiacciante alla liste di sinistra che portarono all'elezione di un nuovo Sindaco nella persona di Evaristo Stanzani, socialista, di professione muratore.

Si apriva per Sasso Marconi una seconda fase del dopoguerra: quella fase che dopo l'emergenza più drammatica metteva mano alla organizzazione dei servizi fondamentali. Un'impresa che avrebbe richiesto anni di duro lavoro e di infinita pazienza nella ricerca dei finanziamenti.

La frazione di Borgonuovo viveva da sempre attorno alla Cartiera. Le poche case di questo luogo erano per lo più situate a margine della Porrettana. Una di queste era posta all'inizio della strada di accesso alla cartiera e accoglieva una macelleria. Poco più avanti, di un centinaio di metri, verso Pontecchio, si ergeva un palazzetto di fattura pregevole, sede oggi di una banca, con osteria e trattoria che portava il nome esoti-



La donna e l'uomo mietono con un falchetto a mano detto "segolo" – anno 1960 (foto di Giovanni Bartoli)

co di Menelik, anch'esso forse memoria di italiane imprese in Etiopia, e un'altra macelleria. Di fianco, giù verso la ferrovia, la via cosiddetta dei malcontenti, con il suo borghetto operaio di modeste casette a due piani. Di fronte, sull'altro lato della Porrettana, i resti di un antico oratorio dedicato alla S.S. Concezione, irrimediabilmente distrutto dai bombardamenti che miravano alla statale.

La stragrande maggioranza degli abitanti di Borgonuovo, non varrebbe ripeterlo, lavoravano in cartiera. L'eccezione era costituita da qualche artigiano, un'antica falegnameria, un calzolaio, una casa colonica con il relativo podere, situato tra la strada statale e la cartiera, zona detta la Fornace, forse testimonianza di qualche antica attività non documentabile. La stranezza di quelle due macellerie non era certamente giustificata dalla dimensione della frazione, ma con ogni probabilità dalla vicinanza della fabbrica. Alcune casette di civile abitazione erano presenti all'interno del perimetro della fabbrica stessa e ospitavano le famiglie degli assistenti di macchina, un privilegio forse determinato dalla necessità di

garantire al processo di produzione la reperibilità di questi lavoratori. All'inizio di quegli anni cinquanta, la frazione chiamata comunemente la Longara, dal vecchio nome di una delle case, contava poche centinaia di abitanti e pochi potevano immaginare che da lì a qualche decennio sarebbe divenuta il secondo centro abitato di Sasso Marconi con migliaia di residenti.

Ma l'Italia di quegli anni portava ancora le stimmate culturali dell'Italia prefascista. Mancava proprio quel salto culturale necessario a farla uscire da una posizione relegata tra le nazioni minori fra quelle che avevano perso la guerra.

Le strutture portanti, capaci di creare una nuova società, come quella sperata dalle nuove classi entrate sulla scena nazionale attraverso le dure lotte per il lavoro, stentavano a prendere forma.

La scuola, la riforma agraria, l'accentuarsi dello storico squilibrio tra nord e sud con il riemergere della questione meridionale, l'avvio dell'Italia sulla strada dell'industrializzazione, sono solo alcune delle questioni che erano sul tappeto in quell'inizio della seconda metà del '900.

Ma l'altissimo livello di disoccupazione, specialmente tra i giovani, era indice di grandi sofferenze e angosce tra la popolazione e di ristrettezze ancora evidenti, mentre negli altri paesi d'Europa la vita era ripresa speditamente assieme alla produzione.

Ricominciò così per molti italiani, anche del nostro Appennino, una storia ben conosciuta da tante generazioni del passato, il cammino sulla strada dell'emigrazione verso altri Paesi.

Una storia che nessuno ha il diritto di dimenticare, specialmente oggi, di fronte all'insopprimibile necessità delle persone provenienti dai paesi più poveri del Mediterraneo e dell'Africa, di conquistarsi una vita dignitosa per sé e per i famigliari attraverso la ricerca di un lavoro, come avevano fatto milioni di italiani dalla fine del diciannovesimo secolo fino agli anni sessanta del novecento verso le Americhe e le miniere di mezza Europa.

La vita dei popoli, è sempre utile ricordarlo quando si pensa di costruire il futuro, deve nutrirsi della memoria. La perdita della memoria storica, al di là delle conseguenze più o meno gravi che potrebbero averci sul piano collettivo e politico, rappresenta, per noi tutti e per ogni singola persona, una sorta di rinnegamento delle origini, con il rischio del ritorno a forme di organizzazione sociale basate sull'annientamento delle volontà e delle aspirazioni di miliardi di individui a favore di pochi potenti. La storia d'Italia del dopoguerra, e conseguentemente quella di Sasso Marconi, è la storia corale di milioni di persone. Senza la volontà, l'abnegazione, i sacrifici di questo popolo consapevole, mai sarebbe stato possibile raggiungere i risultati in termini di sviluppo sociale e civile di cui oggi possiamo tutti godere i frutti.



Il duro lavoro nei campi – anno 1960 (foto di Giovanni Bartoli)

Una vita da mezzadro

Badolo, Battedizzo, S.Leo, Jano, Lagune, Mongardino, Montechiaro, Tignano, Scopeto, Rasiglio, Nugareto, Moglio, Pontecchio, S.Martino di Ancognano, Pieve del Pino, Vizzano, S. Lorenzo, il Borgo del Sasso: diciotto parrocchie, diciotto frazioni, diciotto chiese, diciotto cimiteri, diciotto campanili. Tutto attorno, centinaia di vecchie case.

Case coloniche con stalle, fienili e concimaie, la casa del padrone, poi i terreni avari, di collina e di montagna, avari nel concedere ed esigenti nel richiedere ataviche fatiche dagli uomini dalla notte dei tempi. Piccoli mondi nei quali fino allo scoppio della guerra poco era cambiato rispetto al mondo ottocentesco. Molti di quelli che vi abitavano non se n'erano

quasi mai allontanati, se non per il servizio militare; scarsa era la conoscenza delle cose del mondo in assenza di istruzione, letture e di altri strumenti informativi. La guerra era piombata in questo mondo rurale con effetti deflagranti per gli uomini e le cose. I terreni venivano in gran parte condotti a mezzadria e in enfiteusi e pochissima era la piccola proprietà coltivatrice. Questo dato contribuiva a completare il quadro sociale ed economico della maggioranza di queste frazioni agricole allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Cinque anni dopo il tessuto produttivo e sociale appaiono distrutti e devastati. Dal punto di vista umano, oltre agli uomini non più tornati dai vari fronti, vi sono i caduti uccisi dai nazifascisti per appartenenza alle formazioni partigiane o semplicemente perché sospettati tali, poi i morti civili uccisi per le rappresaglie nel modo più barbaro, sconosciuto fino ad allora. Il prezzo pagato dai contadini risulta altissimo, in grande parte dovuto alla riluttanza degli stessi ad abbandonare le loro case per restare anche nei momenti più drammatici a difendere quel poco che poteva consentire loro di riprendere la vita dopo la guerra.

Rilevante e ancora tutto da indagare il contributo offerto dalla popolazione rurale delle nostre colline alla lotta di liberazione intrapresa dalle formazioni partigiane dopo l'otto settembre del 1943. Sono noti i fatti più eclatanti assurti a simboli resistenziali, quando dopo aspre battaglie e feroci rappresaglie restarono sul terreno numerose vittime, come al Cavallazzo di Rasiglio e in altre località del nostro comune. In molti altri casi le abitazioni dei contadini divennero basi provvisorie grazie alle quali le formazioni partigiane si rifocillarono e in molti casi si rifornirono di armi. Molte protagoniste di questa opera di sostegno ai combattenti della Resistenza furono donne. Fu un aiuto rischioso da alcuni pagato con la vita e mai abbastanza riconosciuto. Tutto fa parte di quella grande e orrenda striscia di disperazione ereditata a fine guerra, a cui si aggiungono le centinaia di case distrutte o danneggiate, la scomparsa totale del bestiame razziato dagli invasori tedeschi o macellato per garantire la sussistenza, le poche macchine agricole danneggiate, rubate o distrutte, le colture ormai inesistenti in gran parte del territorio comunale. Una grande parte dei territori agricoli resi per anni impraticabili perché minati.

La realtà è che la guerra passando su questi territori li aveva di fatto ricacciati indietro di oltre mezzo secolo, riportandoli ad uno stato di depauperamento generale indescrivibile.

Le relazioni presentate in sede provinciale nel 1946 (a cura dell'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura dell'Emilia) raccontano di Sasso Marconi come di un'area, assieme a quelle degli altri comuni posti lungo la statale Porrettana, tra quelle che avevano riportato i maggiori danni all'agricoltura a causa della lunga permanenza del fronte. Alcuni dati resi

CEDOLA PRENOTAZIONE GENERI MINESTRA FEBBRAIO 1949 N° 006297	SASSO MARCONI N° 006297	CONSUMATORI OLTRE 65 ANNI CARTA ANNONARIA INDIVIDUALE Valida per i mesi da NOVEMBRE 1948 a FEBBRAIO 1949 Provincia di BOLOGNA Comune di SASSO MARCONI D. A. n. 922 Rilasciata a <i>Degli Esposti Massimo</i> abitante in via <i>...</i> 006297																																	
CEDOLA PRENOTAZIONE PANE FEBBRAIO 1949 N° 006297		<table border="1"> <tr><td>PANE 17</td><td>PANE 18</td><td>PANE 19</td><td>PANE 20</td><td>PANE 21</td><td>PANE 22</td><td>PANE 23</td><td>PANE 24</td><td>PANE 25</td><td>PANE 26</td><td>PANE 27</td></tr> <tr><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td></tr> <tr><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td></tr> </table>	PANE 17	PANE 18	PANE 19	PANE 20	PANE 21	PANE 22	PANE 23	PANE 24	PANE 25	PANE 26	PANE 27	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO
PANE 17		PANE 18	PANE 19	PANE 20	PANE 21	PANE 22	PANE 23	PANE 24	PANE 25	PANE 26	PANE 27																								
FEBR. 948		FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948																								
BO		BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO																								
CEDOLA PRENOTAZIONE GENERI MINESTRA GENNAIO 1949 N° 006297		<table border="1"> <tr><td>PANE 1</td><td>PANE 2</td><td>PANE 3</td><td>PANE 4</td><td>PANE 5</td><td>PANE 6</td><td>PANE 7</td><td>PANE 8</td><td>PANE 9</td><td>PANE 10</td><td>PANE 11</td></tr> <tr><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td><td>FEBR. 948</td></tr> <tr><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td></tr> </table>	PANE 1	PANE 2	PANE 3	PANE 4	PANE 5	PANE 6	PANE 7	PANE 8	PANE 9	PANE 10	PANE 11	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO
PANE 1	PANE 2	PANE 3	PANE 4	PANE 5	PANE 6	PANE 7	PANE 8	PANE 9	PANE 10	PANE 11																									
FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948	FEBR. 948																									
BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO																									
CEDOLA PRENOTAZIONE PANE GENNAIO 1949 N° 006297	<table border="1"> <tr><td>PANE 17</td><td>PANE 18</td><td>PANE 19</td><td>PANE 20</td><td>PANE 21</td><td>PANE 22</td><td>PANE 23</td><td>PANE 24</td><td>PANE 25</td><td>PANE 26</td><td>PANE 27</td></tr> <tr><td>GENN. 948</td><td>GENN. 948</td><td>GENN. 948</td><td>GENN. 948</td><td>GENN. 948</td><td>GENN. 948</td><td>GENN. 948</td><td>GENN. 948</td><td>GENN. 948</td><td>GENN. 948</td><td>GENN. 948</td></tr> <tr><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td></tr> </table>	PANE 17	PANE 18	PANE 19	PANE 20	PANE 21	PANE 22	PANE 23	PANE 24	PANE 25	PANE 26	PANE 27	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	
PANE 17	PANE 18	PANE 19	PANE 20	PANE 21	PANE 22	PANE 23	PANE 24	PANE 25	PANE 26	PANE 27																									
GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948	GENN. 948																									
BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO																									
CEDOLA PRENOTAZIONE GENERI MINESTRA DICEMBRE 1948 N° 006297	<table border="1"> <tr><td>PANE 1</td><td>PANE 2</td><td>PANE 3</td><td>PANE 4</td><td>PANE 5</td><td>PANE 6</td><td>PANE 7</td><td>PANE 8</td><td>PANE 9</td><td>PANE 10</td><td>PANE 11</td></tr> <tr><td>GENN. 949</td><td>GENN. 949</td><td>GENN. 949</td><td>GENN. 949</td><td>GENN. 949</td><td>GENN. 949</td><td>GENN. 949</td><td>GENN. 949</td><td>GENN. 949</td><td>GENN. 949</td><td>GENN. 949</td></tr> <tr><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td></tr> </table>	PANE 1	PANE 2	PANE 3	PANE 4	PANE 5	PANE 6	PANE 7	PANE 8	PANE 9	PANE 10	PANE 11	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	
PANE 1	PANE 2	PANE 3	PANE 4	PANE 5	PANE 6	PANE 7	PANE 8	PANE 9	PANE 10	PANE 11																									
GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949	GENN. 949																									
BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO																									
CEDOLA PRENOTAZIONE PANE DICEMBRE 1948 N° 006297	<table border="1"> <tr><td>PANE 17</td><td>PANE 18</td><td>PANE 19</td><td>PANE 20</td><td>PANE 21</td><td>PANE 22</td><td>PANE 23</td><td>PANE 24</td><td>PANE 25</td><td>PANE 26</td><td>PANE 27</td></tr> <tr><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td></tr> <tr><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td></tr> </table>	PANE 17	PANE 18	PANE 19	PANE 20	PANE 21	PANE 22	PANE 23	PANE 24	PANE 25	PANE 26	PANE 27	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	
PANE 17	PANE 18	PANE 19	PANE 20	PANE 21	PANE 22	PANE 23	PANE 24	PANE 25	PANE 26	PANE 27																									
DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948																									
BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO																									
CEDOLA PRENOTAZIONE GENERI MINESTRA NOVEMBRE 1948 N° 006297	<table border="1"> <tr><td>PANE 1</td><td>PANE 2</td><td>PANE 3</td><td>PANE 4</td><td>PANE 5</td><td>PANE 6</td><td>PANE 7</td><td>PANE 8</td><td>PANE 9</td><td>PANE 10</td><td>PANE 11</td></tr> <tr><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td><td>DICEN. 948</td></tr> <tr><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td></tr> </table>	PANE 1	PANE 2	PANE 3	PANE 4	PANE 5	PANE 6	PANE 7	PANE 8	PANE 9	PANE 10	PANE 11	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	
PANE 1	PANE 2	PANE 3	PANE 4	PANE 5	PANE 6	PANE 7	PANE 8	PANE 9	PANE 10	PANE 11																									
DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948	DICEN. 948																									
BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO																									
CEDOLA PRENOTAZIONE PANE NOVEMBRE 1948 N° 006297	<table border="1"> <tr><td>PANE 17</td><td>PANE 18</td><td>PANE 19</td><td>PANE 20</td><td>PANE 21</td><td>PANE 22</td><td>PANE 23</td><td>PANE 24</td><td>PANE 25</td><td>PANE 26</td><td>PANE 27</td></tr> <tr><td>NOVEM. 948</td><td>NOVEM. 948</td><td>NOVEM. 948</td><td>NOVEM. 948</td><td>NOVEM. 948</td><td>NOVEM. 948</td><td>NOVEM. 948</td><td>NOVEM. 948</td><td>NOVEM. 948</td><td>NOVEM. 948</td><td>NOVEM. 948</td></tr> <tr><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td><td>BO</td></tr> </table>	PANE 17	PANE 18	PANE 19	PANE 20	PANE 21	PANE 22	PANE 23	PANE 24	PANE 25	PANE 26	PANE 27	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	
PANE 17	PANE 18	PANE 19	PANE 20	PANE 21	PANE 22	PANE 23	PANE 24	PANE 25	PANE 26	PANE 27																									
NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948	NOVEM. 948																									
BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO	BO																									

Una carta annonaria individuale rilasciata nel Comune di Sasso Marconi, con validità dal novembre 1948 al febbraio 1949 (proprietà Degli Esposti Massimo)

noti nel dopoguerra denunciano, con la crudezza dei numeri, le dimensioni della rovina di questi territori: trentamila fabbricati distrutti, migliaia di ettari di terreni minati, quasi due milioni di viti estirpate, oltre centomila capi bovini, ottomila equini, quindicimila ovini e altri animali ancora, in ogni modo perduti.

Che cosa poteva fare il mondo contadino in quelle condizioni? Per la

verità non si poteva fare molto se non cercare di resistere in mezzo a tanta disfatta. I primi anni furono passati a rimettere in piedi, come meglio si poteva con mezzi rudimentali e pochi materiali, le case, tanto per avere un tetto.

Poi si trattò di rimettere a posto i terreni. Erano pressochè scomparse alcune delle colture più remunerative del comune: oltre la sensibile la perdita delle viti e degli alberi da frutto, grande parte delle opere di sistemazioni dei terreni erano state annullate da anni di incuria forzata.

E non c'era neppure la forza degli animali per i lavori più pesanti: arare per dissodare i terreni incolti da troppo tempo, tirare l'erpice per smiuzzare le zolle, trasportare la legna tagliata dal bosco. Per quanto riguarda le macchine agricole, la guerra era arrivata in una fase che vedeva la meccanizzazione agricola ancora in forte ritardo nelle nostre campagne a causa soprattutto dell'alto costo delle stesse. Le poche esistenti erano andate perdute.

Anche il comune di Sasso Marconi fu inserito tra quelli classificati in base ad un decreto del Governo come "Zone di massimo danno" per l'intero territorio comunale, ma sarebbe dovuto passare oltre un decennio perché la ricostruzione dovesse ritenersi completata.

Intanto, in attesa che arrivassero le provvidenze previste a copertura dei danni di guerra, la gente dei nostri campi si organizzava con la fantasia che solo la forza della solidarietà e della volontà può stimolare e manifestare.

Ma com'era la condizione di una famiglia di mezzadri sulle nostre colline in quei primi anni del dopoguerra?

La possiamo qualificare, senza il timore di esagerare, una condizione di estrema indigenza, nella quale mancavano le premesse basilari per garantire una esistenza appena decente.

Oltre gran parte degli strumenti di lavoro mancavano i beni materiali più elementari per la famiglia, dal cibo ai vestiti, dalle calzature ai mobili e arredi per la casa.

Uno dei primi provvedimenti presi dall'amministrazione comunale nell'anno 1946 era stata, non a caso, la nomina di una commissione comunale preposta alla distribuzione di calzature e abbigliamento. Una penosa occorrenza che purtroppo non riusciva a soddisfare completamente il fabbisogno di popolazioni, più di ogni altre, costrette a vivere in condizioni ambientali avverse e obbligate a svolgere attività usuranti per ogni tipo di abbigliamento.

La vista di abiti pesantemente rimaneggiati il più delle volte da mani inesperte, perché non avvezze ai lavori di taglio e cucito, dava più di ogni altra cosa il senso delle misere condizioni di quelle famiglie.

Ancora una volta chi soffriva di più di questa condizione erano i bambini che, oltre al disagio di una insufficiente copertura durante i duri mesi

invernali, dovevano subire il confronto con i loro più fortunati coetanei durante l'incontro scolastico, spesso generatore di cocenti umiliazioni frutto di questa condizione.

Spesso, era quasi la norma per le nostre frazioni, raggiungere la scuola significava percorrere lunghi percorsi per sentieri fangosi e strade sterrate che funzionavano come carta abrasiva per quelle povere scarpe alle quali erano state applicate nelle suole degli speciali chiodi per ritardarne l'usura. Inutile ricordare che l'ingresso nella scuola di questi bambini così conciati equivaleva al rumore di una compagnia di militari in marcia.

Per gli uomini c'era la risorsa dell'antico mantello a ruota chiamata "capparella" che veniva avvolta attorno al corpo e riusciva a svolgere la duplice funzione di riparare dal freddo e di coprire le toppe sottostanti. Arrivarono balle di vestiti dall'America. Furono distribuiti agli uomini e alle donne: accadde così di vedere in giro strani vestitini con generosi décolleté, indossati qualche tempo prima da qualche signora della provincia americana e dato come contributo agli sconfitti assieme al piano Marshall (dal nome del segretario di stato americano che legò il suo nome al piano di assistenza economica ai Paesi europei, con la conseguente egemonia statunitense nell'Europa degli sconfitti).

C'è poi un capitolo che riguarda la condizione delle case dove erano costretti a vivere questi volonterosi abitanti delle nostre frazioni che, secondo quanto riportato sui documenti, svolgevano la professione di colono, un termine che tradiva la sua antica etimologia latina: ... "uomo libero obbligato per legge a lavorare in perpetuo il fondo cui era stato assegnato". Fortunatamente nella accezione moderna è semplicemente un coltivatore che ha concluso con un concedente un contratto di colonia.

Quelle case, riattate alla meglio, erano piccole poiché, in base ad un criterio puramente produttivistico, dovevano servire solo per il riposo: la vita del colono si doveva svolgere essenzialmente nei campi e nella stalla per la cura del bestiame.

Questa concezione riguardo all'abitazione dei contadini, specialmente in montagna, è verificabile anche oggi nelle poche case coloniche scampate all'abbattimento per essere trasformate in residenze, o sottoposte a pesanti ristrutturazioni.

Le poche testimonianze mostrano come l'unico locale al di sopra della media sia la cucina con un capace camino, nella quale la famiglia si riuniva per passare le lunghe serate invernali. Cucine di solito annerite dal fumo di camini, a volte riluttanti a bruciare legna non ancora priva del tutto di umidità, perché quella stagionata era una preziosa fonte di reddito in danaro, un materiale spesso mancante durante quel periodo.

La proprietà fondiaria nell'area di Sasso Marconi era costituita in gran parte da piccoli proprietari impegnati in altre attività e che aveva nel fondo il patrimonio di famiglia, oppure da soggetti che avevano preso in

affitto da fondazioni od opere pie il podere per poi concederlo in mezzadria. Raro il latifondo. Esclusi questi ultimi, nessuno giunse alla fine della guerra in condizione di potere sostenere i costi per la ristrutturazione degli edifici e per la bonifica dei terreni. Si aspettavano i danni di guerra.

Ancora all'inizio degli anni cinquanta la corrente elettrica mancava in molte delle frazioni di Sasso più distanti dal capoluogo, e la società privata che gestiva gli impianti non aveva nessun interesse a portare l'elettricità a poche case sparse di poveri contadini.

Vennero sperimentati nel tempo i metodi più svariati di illuminazione: dall'elementare candela, alla lampada ad acetilene che spandeva un nauseante puzzo di carburo, fino alle ultime lampade alimentate a gas liquido che davano una luce più che accettabile.

Unica fonte di riscaldamento per tutta la casa il camino, il cui calore non riusciva a raggiungere le stanze sistemate al piano superiore, raggiungibili attraverso impervie scalette in legno. Durante la stagione più rigidamente invernale era necessario il ricorso al braciere, che mitigava con il proprio calore i rigori del freddo, nonostante il rischio delle esalazioni di ossido di carbonio, fortunatamente reso inoffensivo dalle larghe fessurazioni presenti nelle imposte che fornivano un sufficiente ricambio d'aria.

Arrivarono i primi contributi dai danni di guerra. Furono acquistati i primi bovini, indispensabili per avviare l'opera di sistemazione dei terreni. Ma erano ancora pochi, per l'aratura occorreva almeno un tiro da quattro, meglio se da sei, per non stancare troppo gli animali. Così questi cocciuti contadini si accordarono tra di loro (anticipando di mezzo secolo la recente invenzione della banca del tempo), unirono le loro forze e quelle dei loro animali per formare tiri da sei e si sfinirono dall'alba al tramonto per compiere tutte quelle operazioni capaci di rimettere in produzione i loro dissestati terreni.

Questa pratica di aiuto solidale reciproco si estese a svariati lavori nelle campagne, sempre facendo attenzione a distinguere quello che era il territorio pianeggiante della valle del Reno da quello collinare e montano che rappresenta oltre l'ottanta per cento del territorio comunale.

I contadini della valle godevano di estensioni poderali maggiori e di una conseguente maggiore produttività; nel giro di pochi anni riuscirono, se non ad acquistare, almeno a noleggiare le macchine per lo svolgimento dei lavori più faticosi.

Quelli che vivevano nelle loro piccole frazionatissime aziende di collina dovettero per lunghi anni ricorrere a questa mutua assistenza, anche per le infinite opere che richiedeva il mantenimento del podere.

La zappatura delle vigne, la falciatura del grano, la vendemmia, il taglio del bosco e del fieno e il rimessaggio nei fienili o nei cumuli all'aperto,



Famiglia contadina: gli indumenti erano logori e le scarpe si portavano solo nei mesi freddi per farle durare più a lungo – anno 1950 (foto di Giovanni Bartoli)

richiedevano braccia che la sola famiglia, in assenza di macchinari adatti, non poteva fornire.

Restava sempre insoluto il problema del danaro. Un contadino del 1950 non vendeva merce tutti i giorni, non incassava neppure settimanalmente danaro dal concedente per il lavoro svolto. I conti si facevano a novembre e spesso accadeva che fosse egli stesso che doveva soldi al padrone. Certo ci si aiutava con l'allevamento degli animali da cortile che sfuggivano al contratto di colonia. Tuttavia occorreva trovare gli acquirenti di questi animali, disposti a pagare il giusto prezzo, in un periodo durante il quale le pentole degli operai un pollo lo potevano cuocere forse solo a Natale.

Del resto chiunque può facilmente arguire quali potevano essere le voci di entrata nel bilancio di quelle piccole aziende contadine. Un poco di grano, uva nei casi migliori, la legna da ardere, il commercio del bestiame, il vitello per intenderci, forse un po' di frutta.

Dire collina o montagna è troppo generico per capire la molteplicità delle situazioni in un territorio vasto come quello di Sasso Marconi.

Si va dalle pendici fertili e generose, dove ampie parti delle superfici boscate (come si può ancora notare dai confini geometrici tracciati tra

bosco e campi) furono estirpate nei tempi per fare posto ai coltivi e alle vigne della sinistra Reno, ai terreni aridi e argillosi che dai contrafforti del pliocene da Monte Adone, a Monte Mario, con rare isole di fertilità alle Ganzole e a Pieve del Pino, si spingono fino al confine con Bologna nei pressi dei calanchi di Sabbiuono. Un capitolo a parte meritano gli altri luoghi alti e panoramici del comune: le Lagune, Mongardino e tutto il crinale fino a monte Capra dove si incontra il doppio confine con Casalecchio e Zola Predosa con le pendici occidentali che cadono giù fino al Lavino quasi dentro il paese di Calderino.

Queste colline, che sono oggi un vanto per tutta la provincia per i caratteri di chiara vocazione turistica, disseminate di dimore per le vacanze e per la residenza stabile, di trattorie, ristoranti e attrezzature per il tempo libero, furono quelle investite dai primi anni cinquanta dal più grande e violento esodo avvenuto in questi territori durante tutto il ventesimo secolo.

Non si trattò di una resa di fronte alla prospettiva di facili guadagni e di una vita migliore da realizzare altrove. Chi aveva resistito e subito le angherie dell'occupazione nazista, poi il passaggio del fronte, pur di preservare il proprio lavoro e la propria identità, non era certamente uno facilmente disposto ad abbandonare il mestiere svolto da generazioni. Si trattò di una imposizione subita da condizioni non più sostenibili, accentuate dalla volontà dei giovani non più disposti a spezzarsi la schiena per una professione nella quale non vedevano prospettive.

Fu una battaglia persa in partenza perché chi aveva deciso le scelte economiche strategiche dell'Italia, aveva assegnato all'agricoltura un ruolo del tutto marginale in particolare riguardo a quella collinare.